

Forza Italia in grande imbarazzo e Berlusconi tace. Il ministro per l'Attuazione del programma: saremo neutrali

Referendum, nella Destra sale lo scontro

Per non dividersi i partiti del governo propensi all'astensione. Parte di An con la Lega

Natalia Lombardo

ROMA Dopo aver fatto fuoco e fiamme contro la riforma costituzionale sul federalismo, ora, cambiate le parti, la maggioranza di centrodestra guarda con grande imbarazzo, camuffato da una svogliatezza estiva, al referendum confermativo del 7 ottobre. E il governo assume una posizione neutrale, lasciando libertà di scelta ai partiti. In realtà il referendum sul federalismo è una mina innescata, così, per evitare divisioni laceranti, si fa largo l'idea che la posizione comune nella Casa delle Libertà sia l'astensione.

Ovvero una non decisione, un contenitore ammortizzato che assorbe tutto: dai barricaderi dell'oltranzismo leghista che non si sposta dal fronte del sì, aperto da Francesco Storace a fianco del quale vanno schierandosi vari esponenti di An, molti moderati di Forza Italia e presidenti di Regione polisti, come il piemontese Ghigo. È stato lo stesso Umberto Bossi ad aver fatto balenare l'ipotesi dell'astensione (seguito a ruota da Roberto Calderoli) magari per dare una forma più istituzionale al suo istintivo desiderio, troppo «ruspante» per un ministro: affossare il referendum disertando le urne e lanciarsi in volata sulla devolution. Ma il leader della Lega sa bene che su questo argomento è frenato dagli alleati della maggioranza, An al primo posto.

Ieri Giuseppe Pisanu, ministro per l'Attuazione del programma, FI, chiarisce quella che sarà la posizione del governo. Un atteggiamento neutrale che non dà indicazioni particolari. «La scelta su come votare spetta ai partiti e ai gruppi parlamentari, tutti», spiega il ministro forzista, «non al governo che ha solo il dovere di garantire il corretto svolgimento delle votazioni, cosa che ovviamente sarà fatta al meglio». Pisanu,

sull'onda del nuovo *trend bipartisan* lanciato da Berlusconi, frena anche sulla devolution, auspicando che il testo venga discusso con l'opposizione e non approvato a colpi di maggioranza. Si schiera apertamente per il sì al referendum un esponente di Forza Italia, Osvaldo Napoli, con maggiore voce in capitolo in quanto vicepresidente dell'Anci: «Bossi, Spironi, La Russa, ognuno dice la sua pro o contro, ma il dire no a quanto approvato dal Parlamento, anche se dal centrosinistra, sarebbe un errore grave».

Francesco Storace, «governatore» del Lazio, lascia capire quanto siano diverse le posizioni sulla devolution nel centrodestra. E ieri dal «Secolo d'Italia» chiarisce la sua scelta: «È bene depotenziare di senso politico l'appuntamento del 7 ottobre al fronte del sì, aperto da Francesco Storace a fianco del quale vanno schierandosi vari esponenti di An, molti moderati di Forza Italia e presidenti di Regione polisti, come il piemontese Ghigo. È stato lo stesso Umberto Bossi ad aver fatto balenare l'ipotesi dell'astensione (seguito a ruota da Roberto Calderoli) magari per dare una forma più istituzionale al suo istintivo desiderio, troppo «ruspante» per un ministro: affossare il referendum disertando le urne e lanciarsi in volata sulla devolution. Ma il leader della Lega sa bene che su questo argomento è frenato dagli alleati della maggioranza, An al primo posto.

Gustavo Selva: alla forma Stato federale deve essere accoppiato un governo presidenziale

bre. Regalare la rivincita ad una sinistra sbrindellata sarebbe il più clamoroso degli autogol. Così in pratica ribadisce l'intenzione di votare sì, perché un voto contrario avrebbe senso, secondo lui, soltanto se nella maggioranza ci fosse un'idea comune su «che cosa e come deve decidere il governo regionale». Idea che non è chiara né condivisa. È noto che An non vuole perdere il punto fermo dell'unità nazionale, infatti come contropartita di uno stato federale rilancia il presidenzialismo. Una riforma, questa, che «non può passare in subordine nel centrodestra», avverte Storace, e lo seguono Vincenzo Consolo, Carmelo Briguglio e Gustavo Selva.

Sul referendum Selva oscilla: «La mia posizione è fra l'astensione e il votare sì. In genere non sono favorevole all'astensione, ma credo che farò così». Un po' perché crede che la riforma approvata in Parlamento dal centrosinistra sia «un primo passo, e come tutte le riforme si può migliorare». Ma soprattutto perché si tratta di una «mossa tattica», spiega ancora il presidente della com-

missione Esteri alla Camera: «Per non farci vedere divisi l'astensione è una possibile posizione comune. Perché così rinunceremo a un corno del dilemma: Bossi per il no, io per il sì». In ballo c'è infatti il futuro della riforma federalista, così Alleanza nazionale vuole dire la sua in quello che è per vocazione il cavallo di battaglia della Lega. E la partita, nella maggioranza, si giocherà dopo il referendum, comunque vada. «Si dovrà rimettere mano alla Costituzione e un governo presidenziale», magari per cominciare seguendo il modello britannico, nel quale il premier ha

poteri quasi da Capo dello Stato, come quello di sciogliere le Camere. E se con la Lega esiste veramente l'asse «su immigrazione e terrorismo», conclude il deputato che ha già presentato una proposta di legge, «sul presidenzialismo ci sarà sì una battaglia fra An e Lega, fra An e Ccd».

Sul tema devolution nulla è scontato. Storace già marca le differenze: chiede risorse economiche che non penalizzino dei territori, l'inserimento nel testo di legge della Regione di Roma perché diventi capitale, come Berlino, con poteri legislativi pari a una regione ordinaria; infine rilancia la proposta di Fini per l'affidamento alla Corte Costituzionale del

giudizio sulla legislazione regionale. Nel merito delle proposte Paolo Agostinacchio, presidente del consiglio nazionale dell'Anci e sindaco di Foggia (centrodestra), contesta Storace: «Una Camera delle Regioni in contrapposizione a quella delle Autonomie locali porterebbe ad una visione limitata della rappresentanza». Alessandra Mussolini ha già cambiato idea: anche se crede che An debba dire no al referendum sul federalismo, è consapevole che «un voto contrario sarebbe difficile da spiegare a tutti quegli italiani che il 13 maggio hanno votato la Cdl perché attuassero una piena riforma federale».

Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante una visita compiuta al Palazzo Ducale di Genova Ansa

La scheda

La riforma federalista votata dall'Ulivo

Come cambia la Costituzione sul federalismo, con la riforma del capitolo V della seconda parte della Carta, proposta dal centrosinistra e approvata dal Parlamento nel marzo 2001?

Più potere alle Regioni: è il cuore del federalismo. L'articolo 117, che lasciava alle regioni solo competenze residuali è stato riscritto e dà alle Regioni piena competenza legislativa in tutte le materie che non sono riservate esclusivamente allo Stato: istruzione, ambiente e organizzazione dei giudici di pace; si riconosce inoltre l'autorità di intervenire nel processo legislativo dell'Unione Europea su leggi comunitarie che trattano materie di competenza regionale.

Federalismo fiscale: i Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa (nuovo art.119. Gli Enti locali possono stabilire tributi propri, ma lo Stato resta presente e deve aiutare le regioni più deboli: ha infatti il compito di istituire un fondo perequativo per i territori con maggiore capacità fiscale per abitante e di equilibrare le risorse fra regioni. **Sussidiarietà:** un principio introdotto nell'articolo 118, dopo un duro scontro fra maggioranza e opposizione. Cosa significa? Stabilisce principi di sussidiarietà istituzionale e sociale. Se da più poteri alle autonomie locali in quanto più vicine ai cittadini, al tempo stesso responsabilizza la società civile nella gestione dei servizi pubblici.

Enti Locali in Parlamento: l'obiettivo è istituire una vera e propria Camera delle Regioni; intanto gli Enti locali saranno rappresentati alla Commissione parlamentare per le questioni regionali.

Questi i pilastri della riforma che, inoltre, dà a Roma lo status di «Capitale della Repubblica»; inserisce il bilinguismo nella Costituzione e affida alle regioni il compito di promuovere la parità di accesso tra uomini e donne alle cariche elettive.

Referendum confermativo. È previsto dall'articolo 138 per una legge costituzionale quando la riforma non sia stata approvata con una maggioranza dei due terzi del Parlamento e, entro tre mesi dalla pubblicazione (avvenuta il 12 marzo 2001) e prima della promulgazione, ne facciamo domanda un quinto di una Camera, o 500mila elettori o cinque Consigli regionali. Dopo l'approvazione, infatti, è partita la raccolta di firme sia da parte della maggioranza di centrosinistra per confermare la legge con un voto popolare, che dall'opposizione di centrodestra che ne chiedeva la bocciatura.

Il Polo, considerava allora questa riforma come «antifederalista», ma adesso è evidente la marcia indietro: parte della Casa delle Libertà, infatti, la considera un primo passo verso il federalismo.

Questo tipo di referendum non prevede la necessità di raggiungere un quorum di votanti, richiesta al contrario in quelli abrogativi.

Il referendum è comunque uno e il quesito chiede se «Approvate il testo della legge costituzionale concernente modifiche (...) approvato dal Parlamento...?». Basta rispondere con un Sì o con un No.



Toni bassi ma parola precise del ministro al meeting di Rimini. «La Parietti prende 400 milioni dalla Rai. Vorrei capire perché non lavora»

Gasparri: priorità d'autunno il conflitto di interessi

DALL'INVIATO

ROMA Lei è considerato tra i ministri più cattivi... Immaginate Maurizio Gasparri assumere un'aria cherubinica: «Veramente, da quando sono ministro il mio indice di gradimento è molto salito». Che futuro prevede per la Rai? «La Rai è un pezzo d'Italia importante. Tranquilli, per molti anni ancora non ci saranno cambiamenti traumatici». Ce lo dice un buon motivo per pagare il canone il prossimo gennaio? «Se non si paga, ci sono le sanzioni. Come spettatore avrei qualcosa da aggiungere, ma qualcuno si arrabbierebbe: così, non la dico».

Insomma: buono. Buonissimo. Soft. Conciliante. Un ministro alla camomilla, quello che arriva al meeting di Ci per partecipare al dibattito di rito sul futuro della comunicazione. Esordio: «Si profila un autunno di polemiche». Ma no, nulla di preoccupante, non parla né di riforme

né di siluramenti. «Si prospetta una riedizione del Grande Fratello. E, su "La 7", un tg inglese dedicato ad omosessualità e droga. Questi due casi faranno discutere sulla qualità della comunicazione. E io credo che dovremmo chiederci: ci deve essere un limite?».

Chiediamoci pure: ci deve essere? Imbarazzo. «Mah, sa, la mia è più che altro una domanda esistenziale: quanto c'è di educativo in quei programmi? Ma alla fine, se il mercato premia una scelta, non prendo atto». Scusi: ma adesso anche la Rai, non solo Mediaset, pensa ad una sua edizione del «Grande Fratello». Lei è il ministro... «Ma non ho poteri per modificare il palinsesto della Rai. Le scelte spettano ai suoi vertici. Il

Grande Fratello ha avuto 12 milioni di telespettatori, dunque capisco che la Rai cerchi di ripeterlo, è la logica della concorrenza. Del resto mi preoccupa di più quel

«La 7», mi dicono che ci sono scene di droga. Però guardi, io non penso né a leggi né a censure. Discutiamolo, ecco, discutiamo sui paletti da mettere. Ma alla fine è il telecomando a decidere, se l'audience salirà, noi prenderemo atto». Ah.

Ha un guizzo, inziale: quanto c'è di educativo in quei programmi? Ma alla fine, se il mercato premia una scelta, non prendo atto». Scusi: ma adesso anche la Rai, non solo Mediaset, pensa ad una sua edizione del «Grande Fratello». Lei è il ministro... «Ma non ho poteri per modificare il palinsesto della Rai. Le scelte spettano ai suoi vertici. Il

Io dico solo che se la Rai ingaggia qualcuno a 400 milioni, e sono soldi del canone pubblico oltretutto, lo deve far lavorare. E vorrei sapere dal consiglio di amministrazione quanti altri casi del genere ci sono. Io devo decidere il canone del 2002, mi consentirete di chiederlo, no?». «Al prossimo consiglio di amministrazione della Rai, il 13 settembre, chiederò al direttore generale cosa fare con Alba Parietti. Se la si paga 400 milioni occorre che lavori», ha però detto Giampiero Gamaleri, membro del Cda della Rai tra il pubblico mentre Gasparri parlava.

Ad un giornalista che paragonava il caso Parietti a quello dei calciatori che pur acquistati a suon di miliardi non giocano, Gasparri ha replicato che nel calcio il ricambio è molto più celere. Alcuni allenatori, come quello dell'Inter, ma anche certi presidenti, pagano per errori non commessi e vengono cacciati. «Zaccaria, che è interista, sta meglio degli allenatori».

Ministro: cosa sta facendo il governo Berlusconi sulla politica delle comunicazioni? Quando arriverà il riassetto televisivo? «Prima ci sono altre priorità. In autunno bisognerà risolvere il conflitto d'interesse, poi si dovrà fare la finanziaria. A partire dal 2002 penseremo alla riforma radiotelevisiva. Il governo non ha ancora un progetto al riguardo. Mi auguro che nel frattempo i gruppi parlamentari presentino le loro proposte». Ma un'idea, il governo, ce l'avrà, no? «Un'idea di fondo, sì: la moltiplicazione dell'offerta, canali per tutti. E sarà la legge del mercato a valere, nei prossimi decenni». Canali proprio per tutti? «Sì. Tra l'altro trovo superata la legge che impedisce a chi possiede giornali di essere proprietario di televisione. Vi pare attuale, rispetto al nanismo dei gruppi editoriali italiani confrontati a quelli europei? Ci sono editori puri che si lamentano: e non si chiamano Berlusconi».

m.s.

segue dalla prima

L'asse Bossi-Fini Il richiamo della tana

Racchiudo la frase tra virgolette, perché anche qui segnalano, in omaggio al vero spirito bipartisan che mi anima, la magia di un profumo semantico d'antan. No. Berlusconi è Berlusconi. È, per intenderci, quel Presidente del Consiglio che qualche settimana fa, uscendo dall'incontro con Ciampi con in tasca il mandato di formare l'Esecutivo, ha detto alla stampa: «conformemente al mandato ricevuto dagli elettori, mi è stato conferito dal Presidente della Repubblica l'incarico di formare il Governo». La dove quell'incarico ricevuto altro non era che una formale conseguenza della pre-

messa. Dunque pleonastico: Avevano già fatto tutto gli elettori. Possibile, ci si domanda, che un Presidente che possiede tanta forza venga poi irriso da due alleati che già nel '94 aveva, con un colpo di genio tattico, sottratto all'isolamento e che per di più in queste elezioni di maggio non hanno realizzato tanti consensi. Allora è un gioco delle parti? Per nulla. Sono convinto che neanche di questo si tratti. Ragioniamo. Berlusconi, malgrado lo sfavillio dorato dei primi mesi di governo, è un Presidente, insieme, forte e fragile. Bossi e Fini, personaggi in passato ideologicamente distanti anni luce non su piccoli problemi di cucina politica, ma su concetti un po' più pesanti, quali patria, unità, spesso persino razza, hanno capito per primi questa doppia peculiarità di Berlusconi e tentano di fare le prove generali per il prossimo

quinquennio. Il sistema elettorale li avvantaggia. Affermandosi, come si è affermato in queste lezioni, il modello maggioritario e non bipartitico, ma bipolare, possono osare tutto. Fino a ieri anche tale sistema li divideva. Entrambi puntavano alla sopravvivenza, ma per vie contrapposte. Guascone com'è il capo della Lega immaginava un proprio percorso d'autonomia. Era quindi proporzionalista ad oltranza. Più disincantato il capo di An, puntava a designare per sé un ruolo di datario di lusso e prediligeva più realisticamente il maggioritario. Oggi però ideologie e sistema elettorale sono argomenti in tutta fretta superati. I due sono sempre afflitti dal rovello della sopravvivenza, ma si tratta di un rovello che si manifesta dentro, non più fuori della coalizione. Come capita in Italia quando si mette su famiglia e

ognuno dei due coniugi sa che l'interesse è ormai diventato comune, Fini s'arrende docilmente alla superiorità tattica, alla capacità di guerriglia interna di Bossi. Si noti come il capo di An sgomitava per opporre accanto a quello del capo della Lega la propria firma sul progetto di legge sull'immigrazione. Cosa che neanche Buttiglione, che è Buttiglione, farebbe. O come sorvoli più lungo di quello del secondo. Entrambi hanno sperimentato in questi anni «come sia di sale lo pane altrui» come è duro calle... per non apprezzare a sufficienza il luccichio della macchina blu. Se con atto di suprema nobiltà rifiutano la scorta, non date retta. Nessuna cosa si desidera tanto, secondo l'elaborazione psicologica del divino James Hillman, quanto quello che si rifiuta.

Agazio Loiero

Mastella: la sanatoria sui capitali dall'estero sarebbe grave. E il centrosinistra che fa?

ROMA Il governo sta preparando una sanatoria per chi ha esportato clandestinamente capitali italiani all'estero. È quanto denuncia il leader dell'Udeur, Clemente Mastella, secondo cui «così si alimenta una nuova lotta di classe». «Non sappiamo ancora, nel dettaglio, il provvedimento che sta elaborando Tremonti sul rientro dei capitali italiani esportati clandestinamente negli ultimi anni, ma dalle prime informazioni - afferma Mastella - pare si tratti di una nuova sanatoria non limitata ai soli aspetti fiscali, ma estesa anche ai reati penali sottostanti. Ci sembra, insomma, che questo Governo altro non faccia che praticare una politica al servizio di pochi cui si è concesso anche l'unica riduzione fiscale fin qui

varata con l'eliminazione della tassa di successione. È così che si alimenta una nuova lotta di classe dal momento che per la prima volta nella storia della Repubblica si attivano discriminazioni di fronte alla legge penale e fiscale in base ai soli patrimoni di ciascuno. Francamente siamo alla esagerazione della esagerazione. Tanto varrebbe una amnistia generale. Sono questi argomenti che il centrosinistra dovrebbe portare con determinazione all'attenzione della opinione pubblica e non inseguire un movimentismo a volte privo di slanci solidaristici. E non mettere in discussione, bizantinizzando, l'effettuazione di vertici il cui mancato svolgimento comunque lederebbe il prestigio internazionale dell'Italia».